azione cattolica
Ss.Mm. Nereo e Achilleo

Milano - Decanato Città Studi

In occasione dei
50 anni dall'apertura del
Concilio Vaticano II
ti invitiamo a partecipare
all'incontro

La Chiesa bella del Concilio

Venerdì 12 aprile, ore 21

Sala Parrocchiale - via Pannonia, 1

Interviene

Marco Vergottini

teologo e docente
presso la

Facoltà Teologica dell'Italia
Settentrionale

Il Concilio Vaticano II è stato un autentico segno di Dio per il nostro tempo.
Se sapremo leggerlo e accoglierlo all'interno della Tradizione della Chiesa e sotto la guida sicura del Magistero, diverrà sempre più una grande forza per il futuro della Chiesa.

PAPA BENEDETTO XVI

Il **Concilio ecumenico Vaticano II** è stato il 21° e ultimo concilio ecumenico, ovvero una riunione di tutti i vescovi del mondo per discutere di argomenti riguardanti la vita della Chiesa cattolica.

Si svolse in quattro sessioni, dal 1962 al 1965, sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI. Promulgò quattro Costituzioni, tre Dichiarazioni e nove Decreti.

La storia

L'indizione

L'annuncio dell'indizione di un concilio venne dato da papa Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959, a soli tre mesi dalla sua elezione al soglio pontificio, nella basilica di San Paolo, insieme all'annuncio di un sinodo della diocesi di Roma e dell'aggiornamento del Codice di Diritto Canonico:

«*Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe, e di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale.*»

Il 16 maggio venne nominata la commissione antepreparatoria, presieduta dal cardinale Domenico Tardini, la quale consultò tutti i cardinali, i vescovi cattolici, le congregazioni romane, i superiori generali delle famiglie religiose cattoliche, le università cattoliche e le facoltà teologiche, per chiedere suggerimenti sugli argomenti da trattare.

In dicembre il papa dichiarò inoltre che il concilio non sarebbe stato considerato una prosecuzione del Concilio Vaticano I (sospeso, ma non concluso, nel 1870) ma avrebbe avuto una propria fisionomia; fu tuttavia chiaro subito che uno dei principali compiti del Concilio sarebbe stato il completamento della riflessione sulla Chiesa, sia nel rapporto con il mondo sia nella definizione della sua identità e natura, già avviata dal Vaticano I con la costituzione *Pastor Aeternus* e poi interrotta.

Nel 1960 venne poi nominata la commissione preparatoria, presieduta dallo stesso papa, la quale definì gli argomenti da trattare durante le sessioni plenarie del Concilio.

Il 25 dicembre 1961 Giovanni XXIII firmò la costituzione apostolica *Humanae salutis* con il quale indiceva ufficialmente il concilio; il 2 febbraio 1962 promulgò infine il *motu proprio Consilium* con il quale stabiliva il giorno di apertura dello stesso: la data scelta fu l'11 ottobre, che secondo le parole dello stesso papa «si ricollega al ricordo del grande Concilio di Efeso, che ha la massima importanza nella storia della Chiesa».

Il 1º luglio 1962 pubblicò inoltre l'enciclica *Paenitentiam Agere*, nella quale si invitavano clero e laicato a «*prepararsi alla grande celebrazione conciliare con la preghiera, le buone opere e la penitenza*», ricordando che nella Bibbia «*ogni gesto di più solenne incontro tra Dio e l'umanità [...] è stato sempre preceduto da un più suadente richiamo alla preghiera e alla penitenza*».

L'apertura

Il Concilio fu dunque aperto ufficialmente l'11 ottobre 1962 da papa Giovanni XXIII all'interno della basilica di San Pietro in Vaticano con cerimonia solenne. In tale occasione pronunciò il celebre discorso *Gaudet Mater Ecclesia* (Gioisce la Madre Chiesa) nel quale indicò quale fosse lo scopo principale del concilio:

«[...] occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione.»

Il sinodo si caratterizzò pertanto subito per una marcata natura "pastorale": non si proclamarono nuovi dogmi (benché siano stati affrontati dogmaticamente i misteri della Chiesa e della Rivelazione), ma si vollero interpretare i "segni dei tempi" (Matteo 16, 3); la Chiesa avrebbe dovuto riprendere a parlare con il mondo, anziché arroccarsi su posizioni difensive.

Nello stesso discorso Roncalli si rivolse anche ai «profeti di sventura», gli esponenti della Curia e del clero più avversi all'idea di celebrare un Concilio:

«Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non

avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa».

Quella stessa sera il pontefice pronunciò inoltre il celebre "Discorso alla luna".

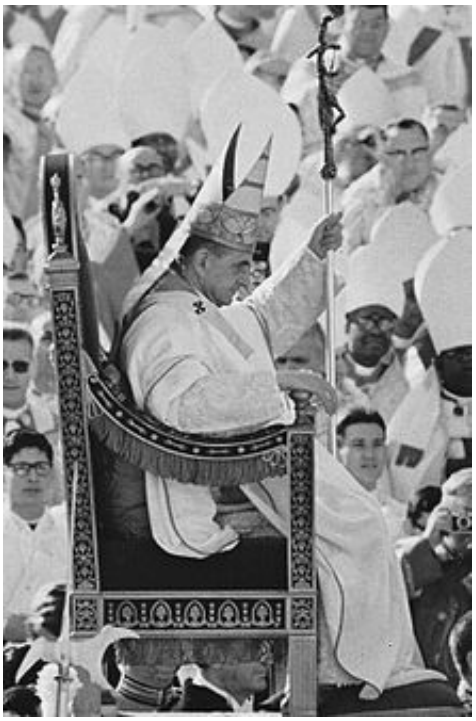
Un concilio "ecumenico"

Fu un vero e proprio Concilio "ecumenico": raccolse quasi 2500 fra cardinali, patriarchi e vescovi cattolici da tutto il mondo.

Al momento dell'apertura, il vescovo più anziano era l'italiano mons. Alfonso Carinci, di 100 anni, arcivescovo titolare di Seleucia di Isauria, Segretario emerito della Sacra Congregazione dei Riti, nato a Roma il 9 novembre 1862, ed ivi morto il 6 novembre 1963, mentre il più giovane era il peruviano mons. Alcides Mendoza Castro, di 34 anni, vescovo titolare di Metre, ausiliare di Abancay, nato a Mariscal Cáceres il 14 marzo 1928, consacrato vescovo il 28 aprile 1958, morto il 20 giugno 2012 a Lima.

Fu la prima vera occasione per conoscere realtà ecclesiali fino a quel momento rimaste ai margini della Chiesa. Infatti nel corso dell'ultimo secolo la Chiesa cattolica da eurocentrica si era andata caratterizzando sempre più come una Chiesa universale, soprattutto grazie alle attività missionarie avviate durante il pontificato di Pio XI.

La diversità non era più rappresentata dalle sole Chiese cattoliche di rito orientale, ma anche dalle Chiese latino-americane ed africane, che chiedevano maggiore considerazione per la loro "diversità". Non solo: al Concilio parteciparono per la prima volta, in qualità di osservatori, anche esponenti delle comunità cristiane scismatiche con la Chiesa di Roma, come ad esempio quelle ortodosse e protestanti.



L'elezione di Paolo VI

La morte di papa Giovanni XXIII avvenuta il 3 giugno del 1963 spinse molti, vista la ritrosia di alcuni vescovi conservatori nel continuare le discussioni, a ritenere opportuno di sospenderne i lavori. Questa ipotesi venne meno con l'elezione al soglio pontificio dell'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini (papa Paolo VI), il quale nel suo primo radiomessaggio del 22 giugno 1963 parlò della continuazione del concilio come dell'«opera principale» e della «parte preminente» del suo pontificato, facendo così propria la volontà del predecessore.

Nel suo primo discorso da pontefice ai padri conciliari, Montini indicò inoltre quali fossero gli obiettivi primari del sinodo:

1. Definire più precisamente il concetto di Chiesa
2. Il rinnovamento della Chiesa cattolica
3. La ricomposizione dell'unità fra tutti i cristiani
4. Dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo

Chiusura

Dopo quattro sessioni di lavoro il concilio venne chiuso il 7 dicembre 1965. Durante l'ultima seduta pubblica, nella sua allocuzione ai padri conciliari, il papa spiegò come il concilio avesse rivolto «la mente della Chiesa verso la direzione antropocentrica della cultura moderna», senza che però questo interesse fosse disgiunto «dall'interesse religioso più autentico», soprattutto a motivo del «*collegamento [...] dei valori umani e temporali con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni: [la Chiesa] sull'uomo e sulla terra si piega, ma al regno di Dio si solleva*».

Il giorno successivo vennero indirizzati dal papa otto messaggi al mondo: ai padri conciliari, ai governanti, agli intellettuali (consegnato simbolicamente a Jacques Maritain), agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri e agli ammalati, ai giovani.

Le costituzioni e i decreti

La Bibbia

La costituzione *Dei Verbum* sulla «divina rivelazione» ricollocò al centro della vita della Chiesa e dei singoli cristiani la Bibbia, che dall'epoca del Concilio di Trento, per reagire alla diffusione del testo in lingua volgare promosso dalla Riforma protestante, era stata vincolata al testo latino e dunque di fatto riservata al clero, in forma comunque limitata.

Incoraggiò quindi la ricerca scientifica sui testi originali (già avviata nella prima metà del secolo anche grazie all'enciclica *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII), le traduzioni in lingue vive, anche secondo il parlato corrente, e la pratica della Lectio Divina.

La Chiesa

Tra tutti i documenti conciliari, il più importante fu la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, sulla Chiesa e la sua natura e organizzazione, definita da Paolo VI la «magna charta» del Vaticano II. Nel documento venne esposta e approfondita la dottrina sulla Chiesa esposta nella costituzione *Pastor Aeternus* del Concilio Vaticano I, ponendo però allo stesso tempo alcune istanze riformatrici, tra le quali la rinnovata importanza attribuita ai laici e a tutto il popolo di Dio nel suo complesso, nella vita della Chiesa.

La Chiesa venne innanzitutto definita come sacramento di Cristo, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» e suo «corpo mistico», «popolo di Dio».
Si ribadì la struttura tripartita della Chiesa, che ricalcava tre caratteristiche cristologiche: il sacerdozio, la profezia, la regalità. Il sacerdozio fu visto proprio prevalentemente dei presbiteri, la profezia dei religiosi, la regalità dei laici. Ciò nonostante ogni componente della Chiesa doveva vivere, in quanto battezzato, tutte e tre le dimensioni cristologiche. Si parlò, infatti, di "sacerdozio comune dei fedeli", aprendo alle teorie luterane condannate dal Concilio di Trento, specificando la distinzione tra sacerdozio battesimale e ministeriale (ordinato).

Venne approfondito il ruolo e la natura dell'episcopato e del suo rapporto con il papato: si specificò come i vescovi,

successori degli Apostoli, dovessero lavorare collegialmente tra loro e in comunione con il vescovo di Roma e successore di san Pietro, cioè il papa, capo del collegio episcopale.

Finito il potere temporale della Chiesa, si riconobbe una preminenza del laicato cattolico nel vivere la dimensione regale, cioè il rapporto con il mondo. I laici erano, così, visti come i cristiani che assumevano una specifica funzione, "ricondurre il mondo a Cristo", testimoniare la propria fede nelle realtà temporali, e non più solo come il popolo di Dio guidato dai pastori. Importante in questo campo fu il decreto *Apostolicam Actuositatem*, sull'apostolato dei laici, che ha rivalutato e incoraggiato il ruolo dei fedeli non consacrati e di tutto il «popolo di Dio» nell'adempimento alla missione delle Chiesa e nell'opera di evangelizzazione e santificazione dell'umanità. In particolare, il Concilio riconobbe il ruolo esercitato negli ottant'anni precedenti dall'Azione cattolica, o associazioni similari, nella formazione dei laici cattolici, al di fuori dei tradizionali ambiti ecclesiali.

La liturgia

La costituzione *Sacrosanctum Concilium*, riguardante la «Sacra liturgia» e le celebrazioni, pur non riguardante solo la materia liturgica, ebbe un'amplissima eco, visto il principio fondante della partecipazione dei fedeli e il conseguente riconoscimento delle lingue "volgari" (parlate dal popolo) come "adatte" per la celebrazione dei Sacramenti, primo fra tutti la Messa, e per la Liturgia delle Ore.

Il latino rimaneva la lingua ufficiale della Chiesa e di tutte le sue liturgie, ma alcune parti della liturgia (letture e acclamazioni) si sarebbero potute pronunciare nelle varie lingue vernacole. In sede di attuazione, la riforma liturgica sarebbe arrivata alla generalizzazione dell'uso della lingua nazionale nella Messa e negli altri Sacramenti.

Il Concilio ribadì inoltre l'importanza della liturgia come «fonte e culmine» della vita ecclesiale.

Il mondo contemporaneo

Con la costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, i padri conciliari posero l'attenzione della Chiesa sulla necessità di aprire un proficuo confronto con la cultura e con il mondo. Esso infatti, pur se lontano spesso dalla morale cristiana, era pur sempre opera di Dio e quindi luogo in cui Dio manifestava la sua presenza (e perciò

fondamentalmente buono).
Si considerò pertanto compito della Chiesa, dei laici in primo luogo, ma non solo, riallacciare profondi legami con "gli uomini e le donne di buona volontà", soprattutto nell'impegno comune per la pace, la giustizia, le libertà fondamentali, la scienza.

Tra le molte questioni affrontate dal documento, non vennero trattate in modo approfondito quelle relative alla contraccezione. Il concilio si limitò ad affermare la finalità procreativa del matrimonio (riconoscendo tuttavia la validità e l'indissolubilità di un matrimonio non consumato) e a ricordare che, nel «*comporre l'amore coniugale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento dipende da [...] criteri oggettivi, destinati a mantenere in un contesto di vero amore l'integro senso della mutua donazione e della procreazione umana*»; lasciò quindi che «alcune questioni che hanno bisogno di ulteriori e più diligenti ricerche» fossero esaminate dalla Commissione per lo studio della popolazione, della famiglia e della natalità, rimettendosi al giudizio del papa e senza quindi proporre «soluzioni concrete»: nel 1968 venne pubblicata infine l'enciclica *Humanae Vitae*.

L'ecumenismo e la libertà religiosa

Il decreto *Unitatis Redintegratio* sull'unità delle confessioni cristiane e la dichiarazione *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane riconobbero invece la presenza di "semi di verità" anche nelle altre Chiese cristiane e nelle altre confessioni religiose, rispettivamente. Si ribadì che Cristo era la Verità e l'unica Via per giungere al Padre, ma si riconobbe il ruolo delle altre realtà religiose nel contribuire all'elevazione morale del genere umano. In particolare, la *Nostra Aetate* contiene il ripudio dell'antisemitismo teologico.

Di conseguenza, con la dichiarazione *Dignitatis Humanae* la Chiesa cattolica accettò e fece proprio il principio della libertà religiosa, cioè che all'uomo deve essere garantita la libertà di credere (rifiutando quindi l'ateismo di stato) e allo stesso tempo la fede non deve essere imposta con la forza, concetto che *solo apparentemente* in passato veniva rifiutato, come mostrato da vari autori.

Il futuro del Concilio

di Marco Vergottini

da QUADERNI PER LA PACE, luglio - settembre 2012

Quattro pontefici — quattro immagini per rilegare l'eredità del Concilio Vaticano II. I due papi che hanno guidato l'assise — Giovanni XXIII e Paolo VI — propongono, il primo, una suggestiva icona evangelica, il secondo, una categoria educativa. A loro volta Giovanni Paolo Il e Benedetto XVI, entrambi protagonisti di primo piano nell'assise vaticana — l'uno come padre conciliare, l'altro come perito teologo —, optano rispettivamente per una immagine orientativa e per una cifra storico-teologica.

Papa Giovanni XXIII, riferendosi al Vaticano II, ha profetizzato il realizzarsi di una Pentecoste nuova per la Chiesa. L'immagine viene da lui abitualmente associata all'assemblea conciliare, sino ad essere inserita nella preghiera papale per il Concilio, nella quale si propone di rinnovare nella nostra epoca i prodigi di una novella Pentecoste.

L'11 ottobre 1962, dopo una preparazione durata circa tre anni, ebbe inizio il Concilio Vaticano II, annunciato all'improvviso da Giovanni XXIII a soli tre mesi dalla sua elezione, fra la sorpresa generale e, soprattutto, all'insaputa della Curia romana.

Di quel giorno straordinario restano impresse tre immagini.

Anzitutto, la processione solenne degli oltre 2000 padri conciliari che, scendendo la scala del Palazzo apostolico, entrarono in corteo nella basilica di San Pietro, per prendere posto negli scanni delle tribune erette nella navata centrale. I vescovi di tutto il mondo erano convocati a Roma in concilio, non per condannare errori dottrinali o sistemi ideologici, ma per avviare un autentico dialogo all'interno del corpo ecclesiale con lo scopo di riscoprire l'attualità e la vitalità dell'annuncio cristiano nello scenario culturale presente.

In secondo luogo, quello pronunciato da Giovanni XXIII non fu affatto — come era nelle previsioni — un discorso di circostanza e di convenevoli.
Nell'allocuzione *Gaudet mater ecclesia,* il papa illustrò la sua "filosofia" del Concilio: la necessità della Chiesa di fare un "balzo innanzi" nella penetrazione della verità cristiana, onde offrire al mondo odierno una riproposta del vangelo di Gesù, nel quadro di un "aggiornamento" delle forme e del linguaggio cristiani, in un clima di fiduciosa attesa che sollecitava a diffidare dai "profeti di sventura", così da riscoprire il carattere prevalentemente "pastorale" del magistero episcopale e, perciò, del Concilio stesso.

Un ultimo fotogramma è quello del papa che, affacciandosi quella sera alla finestra del suo studio sulla piazza gremita dai pellegrini e illuminata dalle fiaccole, improvvisò il famoso "discorso della luna", invitando i presenti a portare la carezza del papa ai bambini e ad asciugare le lacrime dei sofferenti e dei disperati.

Paolo VI forgia a sua volta la categoria di «psicologia positiva» per propiziare uno sguardo appassionato e fiducioso al processo di risveglio in atto nella coscienza cattolica; un processo che, alla scuola del Concilio, percorre, vivifica e penetra nell'intimo della co-scienza e dell'agire ecclesiale.

Afferma papa Montini: «Il Concilio è una grande lezione in tutto quello che il Concilio tratta ed espone, esso considera il lato positivo, il bene; lo vede e lo cerca; la didattica del Vaticano II tende a mettere in luce ciò che conviene lodare, apprezzare, fare e sperare».
Bisogna riscoprire «lo "Spirito" buono e il cuore del sano ottimismo, quale ci sembra trasparire dallo stile morale di tutto il Concilio»

Nella solennità dell'Immacolata del 1965, il movimento dei padri conciliari fu inverso rispetto all'ingresso di tre anni prima, «dalla Chiesa alla piazza» e ciò acquistò un valore simbolico. I padri conciliari, radunati nella basilica di san Pietro in attesa dell'arrivo di Paolo VI, fuoriuscirono poi dal portale principale per prendere posto ai lati dell'altare per la celebrazione della Santa messa. Nel messaggio pronunciato dopo il Vangelo, papa Montini intese esprimere l'apertura e la prossimità della Chiesa all'umanità tutta, rivolgendo un saluto di amicizia, stima ed affetto a credenti e a non credenti.

Quasi a rinforzo di questa disposizione della Chiesa a entrare in dialogo con il mondo, al termine della celebrazione venne data lettura dei messaggi del Vaticano II ai governanti, agli scienziati, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri, agli ammalati, ai giovani.
Al termine dell'evento straordinario del Concilio spettava ora alle Chiese locali e ai singoli credenti nella ordinarietà del quotidiano testimoniare il nuovo volto della Chiesa cattolica, fedele al Vangelo e appassionata nella costruzione della città degli uomini.

Giovanni Paolo II nella lettera *Novo millennio ineunte,* scritta al termine del grande Giubileo, propone un programma, anzi un testamento pastorale per il XXI secolo.
Da qui l'indicazione che nel Concilio «ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre».
Alla fine della lettera scrive: «Quanta ricchezza negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato!».

Se ora ci chiediamo, quali frutti di quella stagione siano oggi patrimonio della comunità cristiana, la risposta non può essere liquidata in poche battute, in quanto il discorso chiederebbe di intavolare un complesso raffronto fra la stagione pre-

conciliare e l'attuale contesto ecclesiale, passando attraverso le diverse fasi della recezione del Vaticano II.

Limitandoci a considerare gli apporti più sostanziosi delle quattro costituzioni conciliari, si possono richiamare:

- la riscoperta della *«actuosa participatio»* nella liturgia, che restituisce la circolarità fra mistero, celebrazione e vita *(Sacro-sanctum concilium);*

- il primato della Parola di Dio, attestata nella Scrittura, la quale diviene, unitamente ai sacramenti, alimento quotidiano per la crescita della coscienza credente *(Dei Verbum);*

- la nuova consapevolezza della Chiesa come popolo di Dio, nella valorizzazione dei ministeri, dei carismi e della comune dignità di tutti i credenti *(Lumen gentium);*

- la coscienza della Chiesa di disporsi in un atteggiamento dì dialogo franco, costruttivo con la società, disposta a sostenere ogni iniziativa tesa a promuovere concordia, sviluppo e solidarietà in vista della promozione del bene pubblico *(Gaudium et Spes).*

Ma questo elenco inevitabilmente è troppo riduttivo, perché lascia fuori una serie di frutti che il Vaticano II ha generato: basti pensare alla svolta nel campo dell'ecumenismo e del dialogo con le religioni, alla valorizzazione dei laici, al rilancio dell'attività missionaria e così via.

Benedetto XVI — nel videomessaggio inviato ai cattolici di Francia — ricorda che «Il Concilio Vaticano II è stato ed è un autentico segno di Dio per il nostro tempo. Se sapremo leggerlo e accoglierlo all'interno della Tradizione della Chiesa e sotto la guida sicura del Magistero, diverrà sempre più una grande forza per il futuro della Chiesa.

Questo rinnovamento, che si situa nella continuità, assume molteplici forme e l'anno della Fede, che ho voluto proporre a tutta la Chiesa in quest'occasione, deve permettere di rendere la nostra fede più consapevole e di ravvivare la nostra adesione al Vangelo

[...]. Riscoprire la gioia di credere e l'entusiasmo di comunicare la forza e la bellezza della fede è una sfida fondamentale della nuova evangelizzazione alla quale è chiamata tutta la Chiesa»*.

A cinquant'anni dal Vaticano II, il dibattito sulla sua rilevanza e re-cezione continua.

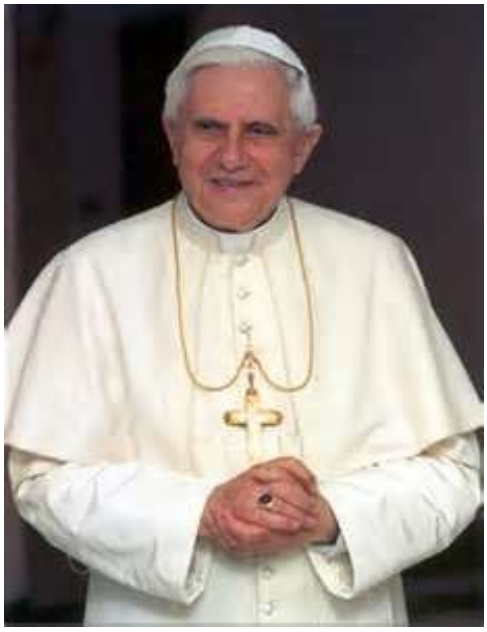
Ecco il dilemma: il Concilio fu un «nuovo inizio», una «svolta» cruciale per la Chiesa, oppure si trattò tutt'al più di un suo riassetto più equilibrato?

Orbene, una saggia navigazione deve evitare gli scogli di Scilla (discontinuità come rottura) e Cariddi (im-mutabilità come fissità).
Forse la demarcazione fra prima e dopo il Concilio corrisponde alla differenza fra una giornata uggiosa col paesaggio inghiottito dalle nebbie e un'altra limpida e radiosa, con lo sguardo che apprezza forme e colori della realtà. La scena è la stessa in en-

trambi i casi, eppure il vissuto emotivo dello spettatore è profondamente segnato dall'una o dall'altra immagine.

All'indomani dell'assise molti padri conciliari hanno dichiarato di essere usciti dal Concilio diversi da come vi erano entrati, a motivo della conversione interiore prodotta dal lavorare insieme *(sinodalità),* da una nuova logica dei rapporti nella Chiesa *(comunionalità)* e con la storia umana *(stile dialogico).*

Negli ultimi anni, per ragioni che andrebbero ricostruite in chiave di psicologia sociale e di teologia pratica, le voci di quanti intendono «normalizzare» la lezione conciliare, recriminando sulle nocive «aperture» in campo religioso e sull'omologazione dello spirito cat-tolico alle mode del mondo, si sono moltiplicate.



Orbene, nei confronti dell'accusa di progressismo e di «nuovismo» mossa ai fautori della linea conciliare da parte dei tradizionalisti, padre Congar poté ribattere che in realtà ad essere «novatori» sa-rebbero proprio questi ultimi, aggrappati a schemi ecclesiastici, vetusti e sorpassati. La vera tradizione nella Chiesa (e nella cultura) non è una conservazione rigida e ingessata del passato, ma una *memoria viva* che si apre al presente e dischiude il futuro. In breve, ama la tradizione chi vive nella storia.

A cinquant'anni dalla conclusione del Vaticano II, la svolta da esso reclamata sul piano della coscienza credente ed ecclesiale non è un dato pacificamente acquisito sul piano del sentire e dell'agire credente.

Sia chiaro, nessuno contesta che il "nuovo corso" conciliare relativamente al mistero della Chiesa e all'identità del cristiano possa contare oggi su un consenso pressoché unanime a livello di coscienza diffusa.

Eppure, perché un tale guadagno teorico possa conoscere una fattiva ricaduta nell'opinione ecclesiastica diffusa, e soprattutto nella coscienza credente, dovranno prima essere superati non pochi ostacoli ed essere vinte non poche resistenze sul duplice versante della coscienza dei cristiani e della prassi pastorale.
La cosa non deve stupire più di tanto, in quanto costituisce una puntuale conferma della regola più generale per cui nell'esperienza biografica dei singoli individui e degli stessi gruppi sociali si verifica uno scarto fra l'acquisizione teorica di un'idea e la sua assimilazione simbolica.

Il passaggio dal *sapère* («avere notizia») al *sapere* («divenire consapevole») non avviene automaticamente; implica invece un laborioso processo di interiorizzazione, che chiama in causa la decisione responsabile del soggetto. In altre parole, la lezione del Vaticano II è stata recepita sul piano riflesso, ma ancora non è stata assimilata in profondità, fino a entrare pervasivamente nelle strutture, nelle abitudini, nel linguaggio della Chiesa e dei singoli fedeli.

A ben vedere, però, se ci si confronta con

la storia bimillenaria della comunità cristiana, cinquant'anni sono un periodo tutto sommato ancora breve per sostenere che l'onda lunga dell'ultimo Concilio abbia concluso la sua spinta propulsiva. C'è ancora tanto tempo per trarre benefici dalla sua lezione.

A noi spetta allora il compito di rilanciare con forza il gusto e la passione di studiare, rileggere, riproporre la lezione conciliare.
Un compito, questo, di cui si avverte uno straordinario bisogno, laddove ci si scontra con le lentezze, le sclerosi, gli appesantimenti che è dato facilmente riconoscere nell'apparato ecclesiastico, oltre che nel vissuto spirituale ed etico di noi credenti.

Il Concilio è una scuola di vita, perché al suo interno è dato scoprire acquisizioni fondamentali sul piano dottrinale, sollecitazioni a coltivare abiti virtuosi, inviti ad adottare nuove modalità di approccio nei confronti della tradizione Chiesa e della vicenda storica. Il Vaticano II invita a ricomporre in unità la coscienza del cristiano, chiamato a sentirsi "pietra viva" della Chiesa, alla cui edificazione spirituale e pastorale gli è chiesto di contribuire, ma insieme di riconoscersi attore di questo tempo, appassionato a prendersi cura della città, divenendo protagonista nella vita sociale e sulla scena pubblica.